

La politica antiebraica del fascismo: origini e sviluppi

Amedeo Osti Guerrazzi¹

Tutte le politiche contro gli ebrei ideate e realizzate dal fascismo italiano sono partite, almeno nella loro fase iniziale, dalla volontà e dall'iniziativa di Benito Mussolini. Non esisteva, come vedremo in seguito, un antiebraismo, se non in fasce minoritarie e tutto sommato ininfluenti, nel movimento delle origini. L'iniziativa, a partire dal 1936, arrivò principalmente dal capo del governo e duce del fascismo, che scelse, e decise in piena autonomia, di scatenare una campagna di odio e di persecuzione contro una minoranza che, fino alla metà degli anni Trenta, era stata parte integrante della società e dello stato italiani.

Tuttavia l'antiebraismo fascista non nacque dal nulla, ma diede voce a sentimenti e pregiudizi che, anche se minoritari, erano fortemente radicati in parte della società italiana. Per capirne le origini, quindi, bisogna fare un lungo passo indietro, fino alla metà del XIX secolo, quando con l'unità d'Italia gli ebrei furono completamente inseriti a tutti gli effetti nella società e nelle istituzioni dello Stato. È infatti noto che grazie allo statuto albertino ogni interdizione che impediva il pieno godimento dei diritti giuridici agli ebrei venne cancellata. Se l'articolo I proclamava la religione cattolica "sola religione dello Stato", e che gli altri culti "ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi", l'articolo XXIV sanciva l'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge e "tutti godono egualmente i diritti civili e politici". Insomma non esisteva più nessuna discriminazione per motivi religiosi. L'eguaglianza di fronte alla legge venne ribadita dal codice penale Zanardelli, emanato nel 1889, che parificava tutte le confessioni religiose.

L'ebraismo italiano approfittò largamente della ritrovata libertà dopo secoli di persecuzione. Gli ebrei italiani parteciparono con passione al movimento risorgimentale, combattendo sia nelle fila garibaldine e nei movimenti rivoluzionari, sia nelle fila dell'esercito piemontese ed italiano. Alcuni di essi furono tra i protagonisti della politica (basti pensare a Daniele Manin a Venezia), e in seguito entrarono a far parte delle amministrazioni locali e statali. Pur mantenendo una loro identità, l'integrazione degli ebrei italiani fu rapida e spontanea. Grati di essere accettati nel pieno dei diritti sociali e politici, gli ebrei diedero un importante contributo alla cultura, all'economia e alle scienze del nostro paese, in uno sforzo di assimilazione che doveva farli considerare come "italiani assieme agli altri".

¹ Collaboratore della Fondazione Museo della Shoah di Roma. Borsista presso l'Università degli Studi di Padova.

Lo sforzo di laicizzazione della società dello stato liberale non riuscì però a cancellare alcuni aspetti dell'antisemitismo cattolico e popolare che ancora sopravvivevano nella seconda metà dell'Ottocento.

L'antisemitismo cattolico, tradizionale per parte del clero, prese anzi nuova linfa dopo la fine del potere temporale dei papi. Tra i più attivi agitatori del "pericolo ebraico" vi furono i gesuiti, che con il loro periodico "La Civiltà cattolica" divulgavano le più triviali teorie cospirazioniste accusando gli ebrei, ad esempio, di omicidi rituali. Nella seconda metà del pontificato di Leone XIII (regnante dal 1878 al 1903) l'antisemitismo di parte delle gerarchie ecclesiastiche divenne più forte. L'anticlericalismo della classe liberale (che in questo periodo vedeva il massimo pericolo per l'unità dello Stato nei "neri", cioè nei clericali), aveva riacutizzato il conflitto tra il Regno d'Italia e il Vaticano. Nello stesso tempo le encicliche del papa *Humanus Genus* e *Rerum Novarum*, furono interpretate dai gesuiti come un attacco al liberalismo e alla massoneria, che venivano indicate come profondamente influenzate, o manipolate, dagli ebrei. In altri termini gli antisemiti cattolici interpretavano il liberalismo e più in generale la modernità come un periodo di profondissima crisi dovuta ad un complotto, o una serie di complotti, dietro ai quali c'erano anche gli ebrei. Il caso Dreyfus in Francia non fece che rendere ancora più esplicito l'odio di una parte dei cattolici nei confronti degli ebrei.

I clericali non erano però i soli ad avere pregiudizi antisemiti. Nell'Italia di fine Ottocento miti e leggende sugli ebrei circolavano anche in altri settori della società. La rapida trasformazione dell'economia, in particolar modo quella rurale, dovuta a sistemi di produzione capitalistici, rendeva particolarmente insicuri ampi strati della società, che cercavano una spiegazione "razionale" alle loro difficoltà vedendo nel "capitalismo ebraico" o nei "banchieri ebrei" la causa dei loro problemi. Insomma le rapide trasformazioni che mettevano in crisi rapporti economici e sociali consolidati venivano interpretate e spiegate attraverso teorie complottistiche alla cui origine c'era sempre la figura dell'eterno ebreo, gonfio di odio e rancore nei confronti dei cristiani e intenzionato a distruggerne la società. Con la comparsa dei partiti socialisti, alla fine dell'Ottocento, e soprattutto con i grandi movimenti popolari organizzati dai sindacati di ispirazione marxista, fece la sua apparizione la figura del "giudeo-socialista", un'altra faccia del complotto ebraico che, questa volta attraverso il socialismo, intendeva rovesciare l'ordine costituito. Per chi era terrorizzato dalle spinte più innovative della politica, dell'economia e della società in generale, il complotto ebraico era la risposta a tutto.

L'antisemitismo della seconda metà del XIX secolo non era certo un'ideologia strutturata, ma una risposta ad un insieme di paure che circolavano in una società in evoluzione. Una risposta minoritaria, ma che comunque circolava, anche se è impossibile capirne il reale peso nella società italiana. Tutto questo però non impediva agli ebrei di scalare posizioni in ogni campo: dal commercio alla finanza, dalla politica all'esercito. Forti di una maggiore formazione

(l'analfabetismo era quasi sconosciuto tra gli israeliti, in un periodo dove la percentuale di alfabetizzati era bassissima tra i non ebrei), gli ebrei poterono approfittare della libertà concessa loro dallo stato liberale per raggiungere cariche altissime anche nell'amministrazione pubblica. Sono noti i casi di Luigi Luzzatti, ministro del tesoro e poi presidente del consiglio durante l'età giolittiana, e Sidney Sonnino, che pure di religione cristiana era di origini ebraiche, due volte presidente del consiglio nella stessa epoca e poi ministro degli esteri. Questa maggiore "visibilità" degli ebrei da una parte testimoniava la grande integrazione degli ebrei e l'accoglienza nei loro confronti da parte delle élite politiche italiane, ma dall'altra invece poteva suscitare invidie, gelosie e rancori verso un gruppo sociale che si immaginava coeso e deciso nella scalata al potere, confermando quindi i pregiudizi verso gli ebrei considerati come un corpo estraneo, aggressivo e pericoloso. A differenza di altri paesi europei, come la Germania e la Francia, però, in Italia non esistevano movimenti politici organizzati che facevano dell'antisemitismo la loro bandiera o il loro programma.

La svolta verso l'antiebraismo politico si ebbe nel 1911, con lo scoppio della guerra di Libia e la nascita dell'Associazione nazionalista italiana (Ani). Con l'Ani, e con la vittoria al suo interno dell'ala più sciovinista e razzista, il nazionalismo organizzato fece la sua comparsa sulla scena politica italiana. Pur essendo un partito piuttosto piccolo in termini numerici, l'Ani divenne ben presto una delle protagoniste della lotta politica, ma soprattutto culturale, del paese. Gli intellettuali raccolti al suo giornale "L'Idea nazionale", tra i quali Paolo Orano, Maffeo Pantaleoni e Francesco Coppola, erano ossessionati dall'idea di una necessaria espansione all'estero dell'Italia, paese considerato come destinato ad un grande avvenire imperiale. La guerra per la "Quarta sponda" suscitò un'ondata di entusiasmo patriottico (ma anche di ostilità, nella quale si trovava anche Mussolini), ma anche di sciovinismo e di ostilità nei confronti di chi era sospettato di essere contrario all'impresa. Tra i sospetti di anti-italianità, per i nazionalisti, vi erano gli ebrei che, trattando i sionisti per una maggiore immigrazione verso la Palestina, potevano essere contrari ad un indebolimento dell'Impero. All'antisemitismo cattolico e a quello "economico", si sommò quindi anche l'ostilità verso il sionismo, un movimento considerato come "internazionale" e quindi di per se antipatriottico.

L'ossessione ultranazionalistica arrivò al suo apice con la Grande guerra, e soprattutto dopo il trattato di Versailles. Già dal 1916 l'"Idea nazionale" aveva pubblicato articoli contro "l'ebraismo internazionale" accusato di essere antipatriottico e anti italiano, ma una vera e propria esplosione di odio arrivò dopo la firma del trattato di pace. Secondo Pantaleoni, e ancora di più per l'ex prete Giovanni Preziosi, "dietro" Versailles, e le frustrazioni dell'imperialismo italiano, c'erano gli ebrei, che complottavano contro l'Italia. Le teorie complottistiche servivano a spiegare ogni fallimento italiano, ogni sconfitta sul piano economico o diplomatico. Gli ebrei, in quanto legati da legami invisibili a movimenti e poteri internazionali, come l'alta finanza e il bolscevismo, erano per

la loro stessa natura privi di sentimenti nazionali e quindi contrari ad ogni progetto o aspirazione italiana. Il complotto ebraico era la chiave per interpretare qualsiasi avvenimento internazionale, e per capire ogni sconfitta del nostro paese.

Sono queste le radici culturali dell'antiebraismo fascista. Un insieme di paure e ossessioni che potevano essere utilizzate in qualsiasi momento e in qualsiasi situazione per "capire" gli sviluppi della politica, dell'economia e della società, ma soprattutto una difesa ideologica per combattere la modernità. Mussolini non fece altro che utilizzare, nei modi più diversi, queste paure per i suoi scopi politici, con totale cinismo.

Fino al 1919 il futuro duce del fascismo non aveva preso alcuna posizione nei confronti del "problema ebraico". Secondo Renzo De Felice, Mussolini era pieno di pregiudizi. Aveva un certo rispetto degli ebrei, soprattutto per quanto riguarda le loro supposte capacità nel campo del commercio e della finanza, e nello stesso tempo però non era esente da spunti antisemiti tipici della sua generazione e della sua epoca. Insomma era il tipico antisemita inconsapevole, che considerava gli ebrei come un qualcosa di specifico: intelligenti ma inaffidabili perché "diversi" e perché sempre solidali tra loro. Nel corso della sua vita Mussolini "usò" l'antiebraismo o il filisionismo a seconda delle sue necessità politiche, dando sfogo ai suoi pregiudizi oppure cercando di ingraziarsi quello che riteneva essere l'ebraismo internazionale o la comunità ebraica italiana.

Un ottimo esempio di queste sue oscillazioni sono gli articoli del 1919-1922. Subito dopo la guerra, in un articolo intitolato *I complici* (4 giugno 1919), il direttore del "Popolo d'Italia" accusò gli ebrei di essere burattinai del bolscevismo e dell'alta finanza internazionale, per smentirsi pochi mesi dopo per negare che il bolscevismo fosse un fenomeno "ebraico" (articolo *Ebrei, bolscevismo e sionismo italiano*, 19 ottobre 1919), per arrivare ad attaccare l'antisemitismo in un articolo successivo (*Rappresaglia*, 25 giugno 1922).

Insomma se agli ebrei veniva riconosciuta una loro pretesa specificità, segnale inequivocabile di un antisemitismo inconsapevole, questa specificità poteva essere letta in forma positiva o negativa.

Il fascismo delle origini non aveva alcuna posizione nei confronti del "problema ebraico", mentre furono numerosi gli ebrei che videro con favore e simpatia il nascente movimento. L'argomento è difficile e sfuggente, dato che non ci sono studi approfonditi, ad esempio, sulle Comunità ebraiche in questo periodo, e comunque può essere considerato imbarazzante. Una corrente politica che faceva dell'irrazionalismo, del vitalismo e della negazione della libertà di parola e di espressione la base della sua ideologia non poteva che essere vista con sospetto e forse apprensione da persone che facevano della formazione culturale la base della propria identità e da comunità che soltanto in un clima di libertà avevano potuto arrivare alla piena emancipazione e alla totale integrazione politica e sociale. Ma si tratta di mere ipotesi, mentre i numeri dicono che furono numerosi gli ebrei "fascisti antimarcia" (230), che altrettanto numerosi furono i

partecipanti alla Marcia su Roma e almeno due furono annoverati tra i “martiri del fascismo”. Il fascismo lanciava appelli al patriottismo e al nazionalismo, alla memoria della guerra tradita dai governi liberali, e all’antibolscevismo, che trovavano riscontri positivi nella piccola e media borghesia, fascia sociale dove si trovava la maggioranza degli ebrei italiani, e negli ex combattenti, altra categoria dove gli ebrei erano rappresentati nella stessa percentuale di tutti gli italiani.

Una volta preso il potere la politica fascista fu assolutamente neutra nei confronti dell’ebraismo italiano. Come detto alcuni ebrei avevano preso parte alla marcia su Roma e Aldo Finzi, ufficiale pluridecorato della Prima guerra mondiale, divenne sottosegretario agli Interni. Alla fine di novembre 1923 Mussolini incontrò il rabbino capo di Roma, Angelo Sacerdoti, e alla fine del colloquio venne reso pubblico un comunicato nel quale il primo ministro “ha dichiarato formalmente che il governo e il fascismo italiano non hanno mai inteso di fare e non fanno una politica antisemita, e che anzi deplora che si voglia sfruttare dai partiti esteri antisemiti esteri ai loro fini il fascino che il fascismo esercita nel mondo.” Per tutti gli anni venti non ci fu alcuna politica ufficiale che fosse considerabile ostile agli ebrei. Questo però non vuol dire che le frange antisemite presenti nel partito o sulla stampa venissero azzittite.

La “lobby antisemita”, come la chiama la storica Marie-Anne Matard-Bonucci, poté continuare a tenere aperti i suoi periodici, primo tra tutti “La Vita italiana”, di Giovanni Preziosi, il cui Leitmotiv era proprio la denuncia della congiura ebraica internazionale ai danni dell’Italia e del fascismo. Preziosi, con Telesio Interlandi, Paolo Orano ed altri pubblicisti furono tenuti “di riserva”, sempre per citare la Matard-Bonucci, e trovarono anzi una sponda in Roberto Farinacci, tanto che “La Vita italiana” (il giornale di Preziosi) divenne il supplemento del giornale “Regime fascista”, portavoce del “Ras di Cremona”. Non è chiaro perché Mussolini continuasse a tollerare certi giornali e le loro sguaiate campagne antisemite. Forse perché tutto sommato davano voce ai suoi pregiudizi, o forse perché il fascismo intendeva tenere sotto pressione una minoranza che, in quanto tale, veniva soltanto tollerata da un regime che tendeva ad essere totalitario. Gli ebrei, espressione di una cultura che esprimeva i più noti esponenti del pensiero laico e scientifico (basti pensare a Freud ed Einstein), legati da legami di sangue ad oscuri poteri internazionali, erano sospettati di essere naturalmente sovversivi o comunque nemici dell’Italia e del fascismo. Anche se minoritari e fino alla seconda metà degli anni Trenta ininfluenti, i pubblicisti che denunciavano la congiura ebraica potevano essere considerati come utili ai fini di un eventuale attacco diretto alla comunità ebraica italiana.

Il primo vulnus alla parità della religione ebraica con quella ufficiale del Regno arrivò nel 1929, con il concordato firmato con la Chiesa cattolica. Inserendo nuovamente la formula “culti ammessi” per parlare di qualsiasi religione che non fosse la cattolica (si ricordi che il codice Zanardelli aveva praticamente cancellato l’articolo I dello Statuto), l’ebraismo tornava ad essere una religione ammessa fino a quando il regime lo avesse voluto.

Nel 1930 invece arrivò la nuova legge che regolava le comunità ebraiche. Venne creata l'Ucii (Unione delle comunità israelitiche italiane), che da una parte fu molto apprezzata dai dirigenti dell'ebraismo italiano perché imponeva l'iscrizione degli ebrei alle comunità locali, che avevano il potere di imporre e riscuotere i tributi, ma dall'altra sanciva un maggiore controllo dello Stato sulle comunità, tramite l'Unione, e quindi sull'ebraismo stesso.

L'arrivo di Hitler al potere non cambiò l'atteggiamento fascista. Mussolini guardò con sospetto al nuovo cancelliere e non ne condivideva la politica apertamente e radicalmente antisemita. Anzi il razzismo integrale dei nazisti venne addirittura sbeffeggiato da Mussolini in un suo discorso del settembre 1934, quando disse che "Trenta secoli di storia ci permettono di guardare con sovrumana pietà talune dottrine di oltre Alpe, sostenute da progenie di gente che ignorava la scrittura con la quale tramandare i documenti della propria vita, nel tempo in cui Roma aveva Cesare, Virgilio e Augusto." Nello stesso periodo Mussolini tentò di sfruttare il sionismo per mettere in difficoltà l'Inghilterra in Palestina, stringendo rapporti personali con i dirigenti delle organizzazioni sioniste internazionali.

Nonostante gli apparenti buoni rapporti con l'ebraismo, gli intellettuali antisemiti tenuti "di riserva" furono riutilizzati nel 1934 quando alcuni componenti del movimento antifascista "Giustizia e libertà", furono arrestati al confine Italo-svizzero. Dando notizia dell'operazione di polizia, la stampa fascista, sicuramente su indicazione governativa, diede ampio risalto al fatto che alcuni degli arrestati erano ebrei. Questo è un ottimo esempio di cosa servisse tenere sempre sotto pressione gli ebrei italiani. Era un modo per imporgli di provare costantemente la loro italianità e soprattutto la loro adesione al regime. Si dava quindi per scontato che l'essere ebrei era un limite al loro essere italiani e fascisti che gli ebrei stessi dovevano cancellare attraverso un di più di fede fascista e di fedeltà allo Stato.

Le origini della svolta antiebraica, secondo la storiografia, vanno cercate nelle guerre di Etiopia e di Spagna. La guerra in Abissinia sancì l'isolamento internazionale dell'Italia, mentre la guerra di Spagna spalancò le porte alla creazione dell'Asse e, tre anni dopo, al Patto d'acciaio. Il senso di accerchiamento dovuto alle sanzioni economiche decise dalla Società delle nazioni (e conseguente avvicinamento al nazismo) portò i fascisti a ritenere plausibile una congiura internazionale che voleva impedire all'Italia la conquista del proprio posto al sole, mentre la guerra contro il bolscevismo spagnolo, sostenuto da un movimento internazionale, confermò l'esistenza di forze sovranazionali che tramavano sempre contro l'Italia e il fascismo. A tutto ciò va aggiunta la svolta razzista voluta da Mussolini, a partire dal 1937, contro i sudditi africani che gli italiani dovevano governare attraverso non solo la forza, ma anche e soprattutto grazie al "prestigio della razza".

Il lento cammino verso le leggi del 1938 dimostra quanto poco convinto fosse l'antisemitismo di Mussolini, e quanto non fosse sicuro della reazione

dell'opinione pubblica e degli altri poteri forti (la Chiesa e la monarchia), che in parte limitavano il suo potere. Nel 1936 il "Regime fascista" riprese un discorso di Goebbels tenuto al raduno nazionale del partito nazista che non era altro che una lunga requisitoria contro gli ebrei. L'anno successivo Paolo Orano pubblicò il libro *Gli ebrei in Italia*, uno sconclusionato pamphlet che, in sintesi, accusava gli ebrei di non essere abbastanza italiani e fascisti, e chiedeva loro di rinunciare a qualsiasi attività che non fosse quella strettamente religiosa. La pubblicità data al libro dagli organi del Partito dimostrava che dietro a tutta l'operazione vi era Mussolini in persona. Nel febbraio 1938 un bollettino del Ministero degli affari esteri pubblicò "L'informazione diplomatica n.14", che in pratica preannunciava il "numerus clausus" per gli ebrei in Italia. In questo caso il testo intendeva saggiare più le reazioni internazionali che quelle interne. Nell'estate dello stesso anno la campagna di preparazione alle leggi conobbe un'accelerazione. Il 14 luglio 1938 venne pubblicato il "Manifesto della razza", sul quotidiano "Il Giornale d'Italia". Oltre a proclamare che il razzismo diventava la politica ufficiale del fascismo, il testo sottolineava che gli ebrei "non appartengono alla razza italiana". Il testo, uscito anonimo, più tardi venne firmato da alcuni dei più noti scienziati italiani nel campo delle scienze demografiche e mediche, dando al "Manifesto" una parvenza di scientificità. Cinque giorni dopo nasceva la Direzione centrale per la demografia e la razza, l'ufficio del Ministero dell'interno che aveva il compito di accertare chi fosse "ariano" e chi no. In agosto fu imposto agli ebrei di dichiarare la propria "razza", recandosi nelle proprie comunità e sottoscrivendo una dichiarazione. Nello stesso mese la propaganda, fino ad allora limitata ad alcuni giornali, ebbe un'improvvisa accelerazione con l'uscita del primo numero de "La Difesa della razza", un trisettimanale che aveva l'unico scopo di esaltare la superiorità della "razza italiana", di dimostrare l'inferiorità delle "razze africane" e la pericolosità della "razza ebraica".

Il primo settembre fu il ministro dell'Educazione nazionale, Giuseppe Bottai, a mettere in atto il primo provvedimento pratico contro gli ebrei, cioè la loro esclusione dalle scuole e dalle università come docenti e come studenti. Nella notte tra il 6 ed il 7 ottobre si riunì il Gran consiglio del fascismo, che deliberò le linee guida di quelle che sarebbero passate alla storia come le "leggi razziali" e che in realtà erano una serie di provvedimenti (approvati con il decreto legge 17 novembre 1938 n.1728), che impedivano agli ebrei di sposarsi con non ebrei, di far parte del partito fascista, di prestare servizio militare, di lavorare per lo stato e le amministrazioni pubbliche, e ne limitava fortemente le possibilità di lavoro nelle professioni, nell'imprenditoria e nelle proprietà immobiliari. Erano esclusi da questi provvedimenti gli ebrei "discriminati", ovvero quelle persone che, dopo aver fatto domanda alla "Demorazza", vedevano riconosciuti meriti eccezionali in quanto combattenti decorati nella Grande guerra o nelle guerre successive o fascisti "antemarcia" o feriti per la "rivoluzione fascista". I benefici della discriminazione si estendevano anche ai familiari, per cui anche mogli e

figli di caduti per la patria o per il fascismo rientravano nella categoria dei discriminati.

Le leggi del 1938 spiegavano anche chi fosse da considerarsi ebreo e chi no. Il criterio era misto: da una parte era ebreo chi nasceva da entrambi genitori ebrei e chi nasceva da un genitore ebreo e da uno straniero (criterio biologico). Chi invece nasceva da matrimonio misto (ad esempio padre ebreo e madre cattolica), era considerato ebreo se professava la religione ebraica. Se invece il figlio di matrimonio misto professava la religione cattolica (o un'altra religione non ebraica), non era ebreo (criterio religioso).

Nei mesi successivi furono emanati altri decreti legge e soprattutto una serie infinita di circolari ministeriali che limitavano ulteriormente le possibilità lavorative dei cittadini ora considerati "di razza ebraica" e per i "discriminati". Così gli ebrei non potevano, ad esempio, fare i giornalisti, i medici, gli architetti, i geometri, i commercialisti eccetera.

Le leggi antiebraiche dell'autunno del 1938 colsero completamente di sorpresa gli ebrei italiani. L'Unione delle comunità israelitiche tentò di dimostrare a Mussolini e al fascismo che gli ebrei italiani erano sempre stati dei cittadini esemplari e che, per quanto ingiuste, le leggi sarebbero state accettate e rispettate. A livello individuale le risposte furono ovviamente molto diverse. Molti tentarono la strada della "discriminazione" inviando le proprie domande alla Demorazza. Altri cercarono di essere "arianizzati", di dimostrare cioè al "Tribunale della razza", un'istituzione creata *ad hoc*, che in realtà non erano ebrei. Alcune migliaia emigrarono all'estero. La risposta più estrema fu quella del suicidio. Il caso più noto è quello dell'editore modenese Angelo Fortunato Formiggini, che si lanciò dalla torre campanaria del duomo della sua città per dimostrare tutto il suo disgusto per una politica che lo aveva reso straniero in patria. Comunque non ci furono proteste collettive di qualsiasi genere da parte delle istituzioni ebraiche.

La storiografia si è interrogata a lungo sul perché Mussolini abbia deciso di perseguire una minoranza che non aveva mai dato alcun problema al fascismo. Le spiegazioni sono molte: l'avvicinamento alla Germania, a partire dal 1936, ha avuto sicuramente un suo ruolo. Seppure non esiste alcuna prova di una pressione da parte dei nazisti per l'emanazione di leggi contro gli ebrei in Italia, la costruzione di un "Asse" tra i principali stati totalitari di tipo fascista in Europa non poteva non comportare anche un certo allineamento ideologico. Nonostante tutti i tentativi da parte degli ideologi dell'antiebraismo italiani di distinguere il razzismo fascista da quello nazista, considerato troppo "biologico" in contrapposizione a quello più "culturale" e "spirituale" italiano, le conseguenze pratiche furono, alla fine della guerra, esattamente le stesse.

I motivi furono anche e soprattutto interni. Con la fine della guerra d'Etiopia e l'avvicinarsi della conclusione di quella di Spagna, il regime aveva la necessità di creare delle nuove "campagne", delle nuove "battaglie" per mobilitare l'opinione pubblica ed il fascismo, che Mussolini temeva si potesse

“imborghesire” e adagiare sugli allori. Lo stesso dittatore inquadrò la politica antiebraica come uno dei tre “potenti cazzotti nello stomaco” dati alla borghesia, che erano, oltre alle leggi del 1938, l’introduzione del nuovo passo di parata per le forze armate (il cosiddetto passo romano, che imitava quello delle forze armate tedesche), e l’obbligo di utilizzare il “voi” al posto del “lei” nelle conversazioni e nelle comunicazioni scritte ufficiali. Gli ebrei rappresentavano quindi un bersaglio perfetto per il fascismo. Una comunità che storicamente era mal vista da una parte della popolazione e che lo stesso dittatore non amava, e che era comunque molto piccola e non poteva rappresentare alcun pericolo. Soprattutto, come era stato dimostrato negli anni dal 1936 al 1938, nessuno si sarebbe opposto: né la Chiesa cattolica, né il re o ambienti vicini alla monarchia. Mussolini poteva quindi poteva mobilitare il fascismo contro un nemico interno, non avendone al momento alcuno esterno, in modo da tener viva la tensione politica e mantenere sotto pressione la base del partito. Motivi ignobili, ovviamente, che dimostravano lo straordinario cinismo del dittatore, pronto a sacrificare il destino di decine di migliaia di persone che si erano dimostrate, nella stragrande maggioranza, ottimi cittadini e, all’occorrenza, leali e coraggiosi soldati.

Lo stesso cinismo venne dimostrato dalla base e dai dirigenti del partito, che si allinearono alla nuova politica dimostrando grande zelo e, in alcuni casi, un vero e proprio entusiasmo. Il caso più clamoroso è quello di Giuseppe Bottai il quale anticipò addirittura le decisioni del Gran consiglio espellendo gli ebrei da scuole e università. Anche tra i quadri del partito ci furono moltissimi esempi di entusiasti, che si lanciarono nella campagna antiebraica ansiosi di dimostrare il proprio ardore “rivoluzionario” e, soprattutto, per mettersi in mostra e fare carriera. Come ha scritto la storica Matard-Bonucci, l’antisemitismo fu un surrogato della politica che, alla fine degli anni Trenta, era diventata asfittica. Il partito unico in uno stato totalitario non lasciava alcuno spazio alla discussione, e in assenza di campagne militari, la lotta contro il “nemico interno” rappresentava l’unico modo di “fare politica” e di emergere, anche se a scapito di altri. Lo stesso zelo venne dimostrato dalla stampa, soprattutto da quella locale, che in alcuni casi superò per violenza dei toni i giornali nazionali. Anche in questo caso attaccare gli ebrei, stilare liste di concittadini da boicottare o perseguire, denunciarne le malefatte era un modo come un altro per mettersi in mostra presso le superiori gerarchie e così fare carriera.

Oltre che per le vittime, le leggi antiebraiche ebbero un effetto devastante per l’intera società italiana: venne creato un clima d’odio che, seppure sfruttato da molti per cinismo, avvelenò soprattutto i giovani, già disabituated al pensiero critico dal sistema educativo del regime e adesso convinti ad odiare un nemico del fascismo, anche se senza alcun motivo o spiegazione logica e razionale.

La guerra accelerò notevolmente la persecuzione antiebraica, dimostrando come lo stesso Mussolini evidentemente cominciasse a credere alle ossessioni da lui evocate. Ai primi di giugno del 1940, mentre la decisione dell’ingresso nel conflitto era ormai stata presa, Mussolini diede ordini perché venisse creato un

sistema di campi di concentramento per tutti gli elementi politicamente pericolosi, e tra questi vi furono compresi diverse centinaia di ebrei italiani, che passarono mesi od anni in questi campi. Fu anche creato un campo concepito per gli ebrei stranieri, a Ferramonti Tarsia (in provincia di Cosenza), dove ve ne furono rinchiusi centinaia. Molti altri invece furono inviati al confino. Nel maggio del 1942 gli ebrei maschi furono costretti al lavoro obbligatorio, che consisteva in genere in lavori manuali inutili e umilianti.

La persecuzione fu accompagnata da una campagna di stampa sempre più ossessiva. Il fascismo aveva urgente bisogno di dare prima una giustificazione per l'entrata in guerra contro Francia e Inghilterra, e poi di dare una spiegazione alla guerra contro la Russia sovietica e contro gli Stati Uniti d'America, e infine di giustificare le catastrofiche sconfitte e gli ingentissimi danni causati dai bombardamenti aerei. Solo gli ebrei potevano essere la spiegazione del mostruoso complotto mondiale che teneva insieme l'alleanza tra il capitalismo americano e il comunismo sovietico, uniti contro gli Stati dell'Asse. Solo il tradimento degli ebrei poteva spiegare le continue sconfitte subite da tutte le forze armate. Solo gli ebrei erano i responsabili, in sintesi, della corsa verso il baratro. Tutte queste spiegazioni ebbero sicuramente un certo effetto, non tanto sull'opinione pubblica in generale, ma sicuramente sui fascisti più convinti, che assistevano impotenti alla disgregazione del paese e alla dissoluzione del regime fascista. La conseguenza fu una progressiva radicalizzazione di Mussolini, innanzitutto, e poi dei fascisti più convinti, e tra questi molti giovani. Il dittatore cominciò a credere seriamente ai fantasmi da lui evocati, mentre i giovani fascisti, cresciuti in un clima di fervore ideologico e incapaci di pensiero critico, trovarono negli ebrei il capro espiatorio per tutte le tragedie che stavano vivendo. Se la politica antiebraica era cominciata nel 1937-1938 come una delle tante "battaglie" combattute all'interno del paese dal fascismo, e che avrebbe forse potuto esaurirsi e rientrare in caso di cambiamenti in politica estera, la guerra cambiò completamente ogni prospettiva, radicalizzando il fascismo e il suo capo, portandoli a credere a temi che probabilmente nel 1938 consideravano soltanto degli spunti di propaganda. Tuttavia durante la guerra la fondamentale differenza tra il fascismo italiano e il nazismo tedesco rimase intatta: nessun ebreo fu ucciso dagli italiani, né in Italia né nei territori occupati. In Jugoslavia, in Grecia e nella Francia meridionale occupate dal Regio esercito gli ebrei trovarono un rifugio dalle persecuzioni e dai massacri operati dai nazisti e dai loro complici. Non fu una politica decisa da Roma. In questo caso Mussolini preferì lasciare ai suoi generali il compito di gestire la situazione, con il risultato che fino all'otto settembre 1943, nonostante le pressioni naziste, quasi nessun ebreo venne consegnato alle autorità tedesche. Anzi, in Jugoslavia le forze armate italiane cercarono di frenare i massacri perpetrati dagli ustascha croati. Anche i diplomatici in missione nei paesi dell'Asse, che conoscevano benissimo la sorte degli ebrei, cercarono per quanto possibile di informare il Ministero degli Esteri italiano e di fare il possibile per aiutare i perseguitati.

Con il crollo del fascismo, l'armistizio e la successiva occupazione tedesca del territorio nazionale le cose cambiarono. Le vicende dell'estate del 1943 radicalizzarono sempre di più i fascisti. Il 25 luglio era morto il regime senza alcuna resistenza da parte delle camicie nere che, lungi dal prestar fede al giuramento di difendere fino alla morte Mussolini, si affrettarono a nascondersi o a giurare fedeltà a Badoglio. L'8 settembre lo stato italiano si arrendeva agli anglo americani sancendo la sconfitta dopo tre anni di guerra e nei giorni successivi i tedeschi disarmavano l'intero Regio esercito facendo circa 800.000 prigionieri. Nel giro di poche settimane, insomma, non c'era nemico contro il quale gli italiani, ma soprattutto i fascisti, non avessero perso. Una triplice umiliazione che, una volta tornati al potere, i neo fascisti (ora auto proclamatisi fascisti repubblicani) dovettero riscattare e soprattutto spiegare a loro stessi e all'opinione pubblica. Tra i primi a giustificare il fallimento del fascismo con le teorie complottistiche ci fu, ovviamente, Mussolini, che riprese la parola dopo pochi giorni dalla sua liberazione.

Nella stampa della Repubblica sociale cominciò una martellante campagna che spiegava il crollo del fascismo e delle forze armate con una serie di congiure che coinvolgevano lo Stato maggiore, la borghesia, la finanza e, ovviamente, gli ebrei. Le conseguenze non furono lievi: il congresso di Verona (14 novembre 1943), primo ed ultimo tenuto dal fascismo repubblicano, dichiarò gli ebrei nemici della Repubblica con un manifesto, detto "Carta di Verona", stilato da Mussolini. Con l'ordine di polizia n.5 (30 novembre 1943), tutti gli ebrei che non si erano messi al sicuro furono rinchiusi in appositi campi di concentramento, grazie ad un ordine del ministro dell'Interno Guido Buffarini Guidi, sicuramente sollecitato da Mussolini. L'arresto e la reclusione degli ebrei in campi di concentramento facilitò notevolmente le operazioni di deportazione e sterminio. Dopo aver tentato, nelle prime settimane dell'occupazione, di ricercare e deportare gli ebrei con le proprie forze, i nazisti passarono il compito di arrestare alle forze dell'ordine della Repubblica sociale. A partire dall'inizio del 1944 furono i fascisti ad assumersi il lavoro sporco della caccia agli ebrei, per poi consegnarli ai nazisti per la successiva deportazione verso i campi di sterminio, con il tacito assenso di Mussolini, che conosceva perfettamente la sorte che attendeva le vittime.

La collaborazione della Rsi diede un contributo notevole alla deportazione e allo sterminio degli ebrei italiani. Furono circa 7.000 le vittime italiane della Shoah, e di queste la grande maggioranza fu tradita, arrestata e deportata dagli italiani. A Roma, per fare un esempio, delle circa 750 vittime catturate dopo la retata del 16 ottobre 1943, circa 450 dovettero la loro sfortunata sorte ad altri italiani.

I fascisti "repubblicani" divennero molto più violenti e radicali nello sfogare il loro odio antisemita. Anni di propaganda e il trauma dell'estate del 1943 li avevano convinti che il pericolo ebraico fosse qualcosa di concreto. Quella che era cominciata come una campagna di stampa si era trasformata in una guerra di

sterminio. L'ultimo episodio, che dimostra l'interiorizzazione da parte dei fascisti dell'odio contro gli ebrei fu la strage di Cuneo, avvenuta il 26 aprile 1945. A guerra ormai finita la Brigata nera locale uccise una trentina di prigionieri, tra i quali nove ebrei, fucilandoli a sangue freddo, senza alcun motivo o spiegazione se non quella di vendicarsi contro dei "nemici" che avevano portato alla sconfitta del fascismo e alla distruzione del mondo che loro conoscevano e amavano. Fu la conclusione di un lungo tragitto, di una lunga spirale di odio che era partita ai primi del Novecento quando il tradizionale antisemitismo cattolico era stato acquisito e trasformato dall'ultranazionalismo nell'antiebraismo ed era stato utilizzato come strumento di agitazione politica. Fatto suo dal fascismo, e ulteriormente adattato alle contingenze politiche della seconda metà degli anni Trenta per volontà di Mussolini, l'antiebraismo era diventato parte integrante del regime, fino a diventare una delle basi ideologiche della sua ultima incarnazione repubblicana. Una politica improntata dal cinismo, era diventata una delle ragioni d'essere della Repubblica sociale italiana. Anche nella sua fase finale, la spinta decisiva fu data da Mussolini, principale artefice di ogni campagna di stampa e politica contro gli ebrei.

Consigli di lettura

Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1961.

Anche se scritto quasi sessant'anni fa (ma ristampato numerose volte), il libro di De Felice rimane una fonte inesauribile di informazioni e di dati, sia sulle politiche del fascismo, sia sulla risposta ebraica.

Marie-Anne Matard Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, il Mulino, Bologna 2008.

Libro esaustivo che aggiorna il testo di De Felice, proponendo la tesi dell'emanazione delle leggi contro gli ebrei come un modo di mobilitare l'opinione pubblica e il fascismo contro un nemico interno.

Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2000.

Il testo di Sarfatti approfondisce la storia delle comunità ebraiche negli anni del regime, e propone la tesi di un accordo tra Terzo Reich e la Repubblica sociale italiana per la deportazione degli ebrei italiani.

Enzo Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Roma, 2008.

Libro di sintesi ma completo che raccoglie gli studi più recenti sulla storia della persecuzione antiebraica durante il fascismo.

Matteo Stefanori, *Ordinaria amministrazione. Gli ebrei e la Repubblica sociale italiana*, Laterza, Roma-Bari, 2017.

Unico libro che ricostruisce la prassi della persecuzione degli ebrei durante la Repubblica sociale italiana.

Silvia Haia Antonucci e Claudio Procaccia (a cura di), *Dopo il 16 ottobre. Gli ebrei a Roma tra occupazione, resistenza, accoglienza e delazioni (1943-1944)*, Viella, Roma 2017.

Un recente esempio di storia locale, che ricostruisce le vicende degli ebrei romani durante l'occupazione nazista.

